

MARCO BELLABARBA

PRETE E RECLUTATORE
DON GIOVANNI BATTISTA BEVILACQUA
AL SERVIZIO DELL'ESERCITO PRUSSIANO

In una lettera scritta da Coira il 24 settembre del 1774 e pubblicata nei suoi *Voyages en differens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776*, Carlo Antonio Pilati si soffermava per qualche pagina a parlare di Tirano, dove era arrivato giungendo dalla Valcamonica veneziana. Di questo piccolo borgo valtellinese, il «viaggiatore filosofo» trentino ricordava due cose, né l'una né l'altra molto attraenti: la fama dei miracoli compiuti nei suoi paraggi dalla Madonna e le soperchierie commesse dagli uomini che al servizio del re Federico II di Prussia stazionavano a Tirano per reclutare soldati.

«Les recruteurs se permettent partout bien des indignités pour attraper le monde – scriveva Pilati – mais on dit que les prussiens sont à cet égard plus fins que tous les autres; ou dumoins ils en ont la réputation». Tra i molti reclutatori incontrati a Tirano, il modello congegnato dai prussiani sembrava vincente. Erano più abili, «plus fins», degli altri soprattutto nello scovare tra territori vicini, «le Milanois, le Vénétien, le Tyrol, le Trentin et la Souabe», i loro canali di approvvigionamento; poiché non osavano reclutare soldati alla luce del sole, sulle terre appartenenti «à la maison d'Autriche, à la republique de Venise et au prince évêque de Trente», essi ricorrevano all'aiuto di persone giunte dalle province vicine. Pilati aveva fatto esperienza diretta di quel meccanismo alloggiando in un albergo del posto e ne spiegava il funzionamento ai lettori:

Le lendemain de mon arrivée à *Tiranno* [sic] les recruteurs prussiens firent deux recrues, dont l'une leur avoit été livrée par un prêtre du Trentin, et l'autre par une femme de Bresse. Le prêtre étoit allé jusqu'à Vicence pour tromper ce jeune homme: il y connoissoit une veuve de très bonne famille, qui n'étoit pas riche: elle avoit un fils unique qui désiroit de voyager: le pretre propos à la dame de le laisser faire avec lui un tour en Allemgane & en Hollande, en offrant de lui avancer à cet effet l'argent nécessaire dont la mere le rembourseroit à son retour: elle donna dans le piège, & confia son fils à ce coquin qui vint le vendre aux recruteurs de *Tiranno* [...]. Comme j'étois

logé dans le même auberge, j'appris leurs aventures de la femme de l'aubergiste, à laquelle ils porterente leur plaintes: elle fut touchée de compassion; mais elle ne put rien faire pour les secourir, parceque son mari étoit vendu aux Prussiens, & le Podestà du lieu n'avoit pas coutume de se mêler de pareilles affaires: ce deux malheureux furent donc garottés & conduits par de chemins détournés, à Lindau 6 de là a l'armés Prussienne¹.

La data della lettera era fittizia, come molte altre raccolte nei *Voyages*, non così il suo contenuto. La reputazione di Tirano come centro di smistamento delle reclute destinate a raggiungere le caserme berlinesi era conosciuta in tutta la Confederazione e nei paesi confinanti. Meno facile da spiegare era forse l'accenno al «pretre du Trentin» visto frequentare le locande del borgo portando con sé un giovane da vendere all'esercito prussiano; in fondo si trattava di uno dei numerosi e anonimi trafficanti di uomini passati a Tirano, ma non evidentemente per Pilati, a cui il sacerdote ricordava un processo svoltosi durante il suo primo soggiorno a Trento, dal 1758 al 1760, mentre in città svolgeva le mansioni di professore di diritto civile.

I fatti raccontati dalla lettera risalivano dunque a un quindicennio prima, anche se per l'opinione pubblica trentina quel «pretre» non era affatto uno sconosciuto. A più riprese, infatti, la giustizia vescovile aveva dovuto occuparsi di don Giovanni Battista Bevilacqua, originario di Malé, in val di Sole, cresciuto in una buona famiglia del posto e avviato dai genitori, senza la minima vocazione, alla carriera ecclesiastica. Un primo fascicolo processuale a suo carico, istruito dal vicario *in spiritualibus* del principe vescovo Domenico Antonio Thun, si era aperto nel marzo del 1741 con un ventaglio di accuse variegata e pesanti: risse, ingiurie, spari di archibugiate, danze proibite, abiti non conformi, frequentazioni di donne. Giovanni Battista era certo tutto fuorché un prete, o almeno non un prete di quelli che il rigorismo muratoriano condiviso dal vicario Pantaleone Borzi desiderava per i pastori della diocesi.

Citato a Trento per discolparsi dalle accuse, il sacerdote aveva risposto quasi con insolenza:

... e per rispondere in forma dico che frequento le osterie con quella frequenza che frequentano tutti li altri sacerdoti, che saremo in numero di cinquanta o sessanta nella pieve di Malé, a riserva di pochi e pochissimi, che totalmente si astengono; e che ivi bevo del vino senza però verun' eccesso ne scandalo e sempre con moderatezza, e se incidentalmente si è rammischato qualche contadino che non è di gente totalmente abietta l'ho ammesso, come fanno li altri sacerdoti, senza scandalo od abiezione dell'abito; e così colle suddette condizioni e consuetudini confesso aver giocato il vino, solo però qualche volta ma non sempre².

Apparentemente, la radicale disparità di vedute tra Bevilacqua e Borzi sulla con-

dotta di un buon sacerdote finì per premiare le consuetudini valligiane: l'*inquisitio* del vicario andò avanti con estrema lentezza e solo nel 1746 il tribunale diocesano ordinò al decano foraneo di Tassullo l'apertura di un processo informativo a carico di Bevilacqua, che si concluse con una modesta pena detentiva e un veloce provvedimento vescovile di grazia.

L'assoluzione suscitò il disappunto del padre francescano Angelo Maria Zatelli, che nel suo diario la prese come un segno del lassismo in cui viveva la giustizia trentina: «In corte di Trento si fanno grazie ad ogn'uno, e basta solo dimandarle per ottenerle. Anzi fu liberato dal carcere il signor don Bevilaqua dopo 4 mesi di prigionia»³. Anche gli anni seguenti la vita di don Bevilacqua entrò nei diari di Zatelli in forma di brevi segnalazioni: il 27 giugno 1749, in occasione di un secondo ordine di prigionia, e il 2 agosto dello stesso anno, quando il francescano dovette annotare infastidito, ancora una volta, la fuga del sacerdote dalle mani della giustizia⁴. In realtà, se scomparve dalle pagine del diario, il nome di don Giovanni Battista continuò ad affiorare tra le carte degli atti criminali trentini.

A causa di una serie di crimini violenti compiuti durante la sua latitanza, ai quali si aggiunse la relazione carnale con Lucrezia Vecchietti di Malè, il sacerdote incappò in una seconda *inquisitio criminalis* e nella sospensione delle rendite beneficali decretata dal principe vescovo. Fu la mancanza di denaro che lo spinse nel 1755 a riconsegnarsi alla rocca di Riva del Garda, da dove era fuggito sei anni prima, e a scrivere una supplica alla cancelleria trentina in cui si rimetteva alla clemenza del principe «con lacrime di vero pentimento»⁵. L'ammissione di colpa e la solita riluttanza della giustizia ecclesiastica a punire i propri uomini gli risparmiò la dura prova del carcere; l'obbligo di risiedere a Trento in un monastero, di assistere agli esercizi spirituali e in più una generica ammonizione a non ripetere gli errori passati fu tutto quanto il coadiutore vescovile Leopoldo Ernesto Firmian escogitò come pena per il suo irrequieto sacerdote⁶. La sola punizione contenuta nella sentenza del settembre 1755 era il divieto di frequentare la pieve di Malé, sotto la minaccia del carcere oltre che della ripresa di tutti i processi sospesi dall'atto di grazia.

A questo punto le tracce lasciate da don Bevilacqua si confondono. Forse per qualche settimana egli ha in effetti vissuto a Trento ma la residenza coatta nel capoluogo è durata solo in tempo necessario a giustificare la comprensione del coadiutore Firmian verso di lui, non molto di più. Il 7 giugno 1756, quando il suo nome ricompare nell'ennesimo processo penale istruito dalla cancelleria, Giovanni Battista ormai non abita a Trento. E di fatto, l'apertura del processo informativo richiesta dall'avvocato fiscale dà quasi per scontato che sia da mesi nelle condizione di un latitante. Di giorno in giorno, spiega la prima carta del fascicolo,

nedum crescat publica vox et fama adversus d. Johannem Baptistam Bevilaqua sacerdotem Maletti verum etiam urgeant non levia indicia, quod idem sacerdos mense ianuario proxime elapso, malis artibus ac dolosis suasionibus media opera aliarum

personarum abduci fecerit a propria habitatione Franciscum Micheli Lonae Pineti, eumque per indirecta ac per montes ad villa Navis supra Pressanum traductum, ubi sacerdos praedictus ex conducto reperiabatur, ad exteras regiones in quibus emissarii Regis Borussiae milites conscribebant, migrare coegerit, ac iisdem, uti verosimiliter credi debet, pro certa pecuniarum quantitate, divenderit⁷.

A sollecitare l'inquisizione sono stati la madre e il fratello di Francesco Micheli, i primi a essere interrogati dall'avvocato fiscale Particella Basso. La testimonianza di Dorotea, una contadina abitante a Lona di Piné nella pretura di Trento, racconta il dolore per la perdita di un figlio «d'animo timido» e inadatto alla vita militare se non fosse stato per la sua statura così alta e per il tradimento di un prete che l'aveva condotto verso la Germania solo «con un fagottino al collo». Ma la madre di Francesco sa anche che il figlio non è l'unica vittima di don Bevilacqua: nei dintorni della città si «discorre pubblicamente che detto sacerdote abbi condotti in Prussia o fatti condurre altri uomini di grande statura com'era il mio e specialmente in Gardena, nelli Sette Comun e che abbi tentato anche di condur il chirurgo che abita in Cembra, com'ho inteso da sua moglie...»⁸.

Due altri documenti di mano femminile sono inseriti dal notaio nelle prime carte del fascicolo: la denuncia della scomparsa in valle di Non di un fabbro brissinese, presentata in cancelleria dalla madre Eva Kröllin un paio d'anni prima, e una lettera giunta da Ferrara il 30 giugno 1755, scritta da una moglie in lacrime per la sparizione del consorte. I dubbi avanzati dalle due donne confermano le supposizioni di Dorotea. A queste, il fratello di Francesco aggiunge i sospetti che don Bevilacqua abbia agito in combutta con diverse persone della zona, tra cui un certo Pasquin, «beccaro a Trento» e un suo famiglio. Sono le uniche accuse circostanziate contenute nel fascicolo informativo, poiché gli altri testi confermano solo il continuo girovagare del prete nei villaggi fuori Trento senza accennare alle accuse dei Micheli; ma in questo caso la «publica vox et fama», unita al disprezzo dell'ordine di residenza, bastano al Concistoro trentino per emettere un mandato di cattura contro il Bevilacqua il 10 luglio 1756: nell'ordine trasmesso a tutte le giurisdizioni episcopali viene unita la descrizione fisica del ricercato:

Egli è alto di statura, di colore più tosto rubicondo, segnato in faccia dalle vagliole e nell'estremità della guancia destra da una cicatrice quasi di palla d'arcobugio. Capelli castagni, ha un portamento diritto e vivace, parla con scelto linguaggio; è dell'età d'anni trentacinque circa. Veste ora da sacerdote con camiciola e calzoni di veluto o di stammina nera, or da secolare (...); porta nelle scarpe fibbie d'argento⁹.

Verso la fine ottobre le ricerche del latitante hanno finalmente esito positivo: il cavaliere della curia assessorile di Cles notifica l'arresto del ricercato, nonostante «abbia dato mano a un coltello», e lo affida alle «carceri pretorie»¹⁰.

Adesso la risposta giudiziaria alle accuse si fa più sistematica. Il procedimento mosso dall'avvocato fiscale e dal vicario *in spiritualibus* Giovanni Battista Leopoldo Thun va molto al di là delle sommarie inquisizioni che fino ad allora avevano colpito Bevilacqua. Nei mesi seguenti all'arresto il Concistoro avvia una sistematica corrispondenza con le corti vescovili di Bressanone, Brescia, Ferrara e Como, cercando riscontri alle notizie che segnalavano i passaggi del sacerdote trentino in quei territori. Lentamente le risposte giunte dai tribunali diocesani sotto forma di copie di verbali d'interrogatorio confermano le accuse presentate dai famigliari di Francesco Micheli. Sono in molti a rievocare la persona del Bevilacqua, il suo contegno sprezzante, il fazzoletto annodato al collo per nascondere il «colarin da prete», e le notti trascorse passando da un'osteria all'altra in compagnia di sconosciuti. E chi lavora nelle taverne in cui ha preso alloggio, o chi per qualche motivo ha avuto occasione di parlargli, non dimentica facilmente la sua figura: «Era egli vestito di nero, d'anni 40 in circa – risponde un lavorante dell'osteria di San Marco, a Ferrara, dove aveva dormito per tre notti nel giugno del 1755 – piuttosto di statura alta di corpo asciutto e snello con capelli color di castagno ed ha sotto l'osso della guanzia dirita una cicatrice la quale è bislonga che arriva quasi alla bocca e sembra fattagli questa da un taglio di sciabola o coltello»¹¹. Del resto Bevilacqua è il tipo d'uomo che non ama preoccuparsi troppo del suo pessimo carattere e di un piacere quasi innato alla violenza. La serva del parroco di Vezza lo descrive al podestà di Brescia come un uomo di statura grande, vestito di una abito nero da prete, «d'idea civile e con mani molli e non solite al lavoro», che in compagnia di due complici aveva svaligiato la canonica armato di un archibugio¹². Ma la sua arroganza resta un ricordo insopportabile soprattutto per Gaetano Fai, un suonatore ambulante bresciano chiamato a deporre nella curia vescovile della città lombarda a dicembre del 1756.

È una vicenda ricca di imprevisti ma a lieto fine quella di Fai, che ha conosciuto Bevilacqua due anni prima, mentre con l'amico bergamasco Francesco Gagni s'ingegnava di trovare lavoro. In quel prete ben provvisto di denaro, che viaggiava scortato da un cappellano della zona, i due suonatori avevano pensato di trovare una buona sistemazione e lo avevano accompagnato verso la Val Camonica fino a Tirano suonando in molte case di nobili; il quartetto si era quindi spostato attraverso Poschiavo a Coira, «per star ivi in allegria» e fungendo da «servitori di esso abate Bevilacqua». Dopo l'arrivo nel vescovado, le loro strade si erano divise: allontanatisi a cavallo con il pretesto di far visita al vescovo, i sacerdoti avevano indotto i musicisti a imbarcarsi su una zattera che li aveva condotti lungo il Reno a Lindau, una cittadina sulla rive del lago di Costanza luogo concordato del loro prossimo incontro (lì dove, come si ricorderà, era finito anche il malcapitato *jeune homme* della lettera di Pilati). Il viaggio era terminato lì, dopo che i due silenziosi zattieri li avevano fatti salire al secondo piano di una locanda in cui si trovavano «cinque o sei che parevano servitori ma come rilevai dopo erano soldati di Prussia». Un inutile tentativo di fuga e la scoperta di essere stati venduti per 54 doppie all'esercito tedesco aveva messo

fine alle loro speranze. Per una volta nella sua vita Gaetano Fai aveva avuto fortuna: l'ufficiale che passava in rassegna i cinque sventurati chiusi nell'osteria di Lindau lo aveva giudicato troppo piccolo di statura per gli *standard* dei reggimenti prussiani permettendogli di tornare indietro; gli altri invece, storditi dalla paura e rivestiti in fretta delle uniformi erano stati tratti sotto stretta sorveglianza, in attesa di raggiungere la quantità di reclute necessaria per formare un convoglio diretto a Berlino¹³.

La deposizione bresciana deve arrivare nel Concistoro verso le fine di dicembre del 1756, ma già prima di averla sotto gli occhi i giudici sfruttano i verbali ferraresi e le notizie raccolte nella periferia del principato per stringere i loro sospetti in un elenco di «Capi de delitti sovra de quali devesi formare inquisizione contro il sacerdote don Gianbattista Bevilaqua di Malé»:

Il sacerdote Giovanbattista Bevilaqua mentr'era contumace della giustizia di Trento, accompagnato da Giovanbattista Ravizza di Ponte di Legno, si portò diverse volte nel distretto di Bolgiano, Pressanone e Pusteria ad effetto di ingaggiare de giovini d'alta statura che poi sotto specie di prenderli al suo servizio li fe passare nelli Grigioni ove si vendettero a potenza straniera, come sono informati il signor Giuseppe Inama Oste in Sarnonico e l'oste che abita nel monte Tonale, quale singolarmente vedea girare e ragirare di notte e di giorno don Bevilaqua colla povera gente da lui gabbata e sarà informato anche Giacomo Florida Friauleo abitante in Malé. Sendo fugito dalle mani del sudetto sacerdote certo giovine tedesco d'alta statura mentre s'attrovavano nell'osteria del Monte Tonale, il sacerdote accortosi della partenza del servo (come così lo chiamava) l'iseguì tantosto e raggiuntolo nella villa di Vermiglio l'afferrò nella gola con un coltello sfoderato allo mano l'obbligò a doversi lasciar legare, ed indi così legate l'assicurò con la corda alla sella del suo cavallo, e dietro strascinandoselo per forza via se lo condusse. Del che ne saranno informati il signor dottor medico Vescovi, che lo vide legato, ed il signor don Pietro de Petris, che vidde lo stesso giovine legato nella villa di Ponte di Legno dirottamente piagnere in qual occasione anzi lo stesso signor don De Petris stimolò il Prete Bevilaqua suddetto a lasciar il povero giovine in libertà, benché indarno e sarà informato il locatore di Tonal e suoi figli. Fece segretamente esibire da terza persona al signor Capitano Manfroni di Caldes cento zecchini allorquando questo gl'avesse concesso segretamente in suo potere un uomo di statura alta, cioè un soldato disertore che esso signor Capitano aveva fatto fermare nelle pertinenze di Malé, sovra di che s'esaminerà il signor dottor Cancelliere Lorengo. Che nel distretto di Marano e Val Venosta abbia egli ingaggiato diverse persone se lo arguisce dalle quasi lagnanze fatte da un oste di Val Venosta mediante sua lettera spedita in Malé, colla quale s'esibiva pronto a sborsare quel contante che avean pagato li Prussiani perché gli fosse restituito un giovine mozzo di stalla del suddetto oste, e di tutto ciò si suppongono informati li signori Ludovico padre e Francesco figlio Vecchetti di Malé e sarà pure informato

l'istesso Florida ed anco Lucia madre e Pietro di Antoni pittore figlio. Istessamente Donato Pasotti abitante in Almazzago si suppone informato di certo ingaggiamento attentato in certa persona e forse anco commesso da don Bevilaqua nella città di Ferrara. Che una donna abitante in Terzolas Lucia de Antoni detta la Gumera abbia liberato suo figlio Pietro pittore dalle mani di don Gianbattista Bevilaqua, che voleva ingaggiarlo per venderlo a Prussiani e quelli suddetti Lucia e Pietro figlio pittore informati d'altri simili delitti e forse anche d'altre materie per praticare questi la Valtellina. Che Antonio Slucca detto il Gobbo di Malé ha veduto uomini di grande statura in casa Bevilaqua ed anche a fuginne, come anche d'altri testimoni che verranno suggeriti sopra qualsivoglia fatto. Che in Mezzo Lombardo sia pure seguito tentativo d'ingaggiare uomeni come anco altro delitto, del che ne saranno informati l'oste, l'ostessa e famigli»¹⁴.

Pezzo per pezzo la biografia di Bevilacqua, fatta di delitti e di lunghi, sino ad allora inesplicabili, periodi di latitanza, prende forma. Vengono alla luce nuovi casi di rapimento, e così don Bevilacqua appare al centro di un esteso commercio di uomini che dai passi del Trentino scende alle valli bresciane per risalire da lì attraverso la Svizzera e la Germania verso le lontane caserme dell'esercito prussiano. Di fronte agli increduli delegati vescovili si allineano storie tutte un po' simili una all'altra, che raccontano di giovani contadini alti, la merce più richiesta dagli eserciti settecenteschi¹⁵, finiti nelle mani dei reclutatori prussiani sospinti dal sogno di un'esistenza migliore e dalla loro ignoranza del mondo.

Già da qualche anno don Bevilacqua esercita quest'attività e, beninteso, non agisce da solo; attorno alla sua casa di Malé opera un discreto numero di complici che proteggono l'anonimato del prete quando si muove furtivamente dal Trentino sconfinando nelle terre veneziane. Del resto don Bevilacqua commercia in beni molto remunerativi. La fame di reclute per le sempre più numerose armate settecentesche alimenta in quegli anni un vero e proprio mercato di uomini. In moltissime città dell'impero tedesco, alloggiati in osterie riconoscibili dall'uniforme appesa sulla porta d'ingresso, sono stanziati reclutatori che contrattano l'ingaggio dei nuovi soldati. La rete più efficace dei «Werber»¹⁶, come ha osservato lo stesso Pilati di passaggio a Tirano, è quella al servizio di re Federico II, che ricopre la Germania di una fitta ragnatela di reclutatori spregiudicati e in grado di battere la concorrenza. La Prussia, che ha adottato nel 1733 un sistema di reclutamento basato sui distretti territoriali del regno, il cosiddetto *Kantonsystem*¹⁷, possiede anche per questo l'esercito europeo proporzionalmente più efficace e numeroso, oltre che finanziariamente più solido. Ma il bisogno costante di rimpiazzi e la volontà di non danneggiare troppo il tessuto produttivo ha spinto il regno nonostante tutto a incrementare il reclutamento dei forestieri. «Metà o più dell'esercito prussiano era composta da soldati non prussiani, da prigionieri di guerra o disertori di eserciti stranieri» e il reclutamento di soldati in territorio nemico era parte integrante della politica militare prussia-

na»¹⁸. Si trattava di un commercio del tutto legittimo e regolato da precisi accordi diplomatici con i paesi ospitanti¹⁹. Se avveniva in forme legali, la procedura prevedeva la spiegazione delle clausole salariali, la firma di un contratto infine il giuramento («Soldateneid») e l'avvio alle caserme. Restava quindi implicito il principio, sancito dalle stesse ordinanze prussiane, che nessuno dovesse venire aggregato alle truppe in modo coatto o con l'inganno «mit Zwang oder Widerwillen». Ma il principio conosceva vistose eccezioni in tempi di guerra e di richiesta improvvisa dei uomini; quando né i «Kantonisten» né i volontari bastavano a coprire le perdite in battaglia, la macchina dei reclutamenti abbandonava volentieri ogni requisito di legalità. Un campionario di arresti furtivi, atti di forza, imprigionamenti ottenuti il più delle volte grazie a ubriacature, oppure false promesse di guadagni e di rapide carriere sostituivano in fretta la regolarità dei contratti.

Scoppiata la guerra dei Sette anni, con l'attacco di Federico II nel 1756 all'esercito dell'elettore di Sassonia Augusto III nei dintorni di Dresda, il ricorso agli ingaggi forzosi divenne una prassi abituale e incoraggiata neppure troppo di nascosto dai governi in guerra²⁰. Fu allora che le riforme militari settecentesche si trasformarono in un'esperienza di violenza subita da larghe fasce della popolazione civile e in un genere di dominazione iscritta direttamente nei loro corpi²¹. Il tempo della preparazione alla guerra entrò bruscamente nella società rurale tedesca. Attraverso i censimenti, le tasse, la numerazione delle case e in particolare i reclutamenti forzosi, la «militarizzazione degli stati» travolse la vita di un numero crescente di persone²². Le esigenze di politica militare sfruttarono a fondo vecchi meccanismi dei sistemi penali: la «commutazione, diffusissima in tutta Europa almeno sino alle soglie dell'Ottocento, tra pena e servizio militare»²³ conobbe ovunque un'accelerazione. Accanto ad esse, la battaglia intrapresa dai regimi assolutistici contro poveri e vagabondi creò una folla di persone la cui marginalità sociale costituiva un bacino quasi obbligato di reclutamento. Le misure, anche in questo caso, non erano sconosciute alle legislazioni vigenti; nei principati ecclesiastici tedeschi – Würzburg, Trier, Trento – già a fine Seicento alcune ordinanze obbligavano gli ufficiali periferici a sottomettere al principe una lista dettagliata degli uomini che per comportamento, stile di vita, inclinazioni, potevano comparire nelle liste dei possibili reclutati a integrazione dei coscritti ordinari. Ma nel secolo successivo, il ritmo continuo degli scontri bellici ruppe definitivamente quest'equilibrio²⁴ e così nelle maglie degli ufficiali reclutatori cadde, praticamente, di tutto: piccoli criminali, venditori ambulanti, disertori, persino, come accadde nei territori austriaci, chi si stava recando alle funzioni religiose e non aveva avuto l'accortezza di entrare per tempo dentro la chiesa²⁵. «Non si trattava mai di criminali condannati alla pena capitale», poiché questi erano esclusi comunque dalla leva coatta, «quanto piuttosto di soggetti provenienti dagli strati più bassi, per i quali il servizio militare – volontario o meno – era visto come un espediente temporaneo per la sopravvivenza». La crescita improvvisa, e l'altrettanto improvviso sgonfiarsi degli organici di truppa (un'esperienza così ca-

ratteristica ancora degli eserciti settecenteschi) pescava di norma nelle fasce inferiori del corpo sociale, quelle più esposte al rischio della povertà e a una vita quotidiana che per continuare si arrangiava a forza di espedienti²⁶.

Non c'è quindi nulla di casuale nell'incremento del traffico di povera gente che don Giovanni Battista realizza all'inizio della guerra dei Sette anni; e neppure, del resto, nei luoghi della loro ultima destinazione. I cantoni elvetici rappresentano da sempre quasi una residenza stabile dei reclutatori prussiani, che stazionano a decine in luoghi di passaggio verso il regno – Schaffhausen, Basilea Neuenburg, Zurigo, i Grigioni – protetti da regolari accordi diplomatici. La tradizionale mano d'opera elvetica destinata alle fanterie europee si è ormai assottigliata e gli agenti prussiani sono costretti a ripiegare su un altro genere d'ingaggio. Ormai, scrive da Coira nel 1746 il diplomatico austriaco conte Joseph von Welsperg, i *Werber* non reclutano molta gente del posto «ma accettano per la maggior parte la gran massa di disertori spagnoli e francesi». Impresione confermata qualche anno dopo, di nuovo riguardo a Coira, dal duca francese de Choiseul, secondo il quale «Le Roy de Prusse y fait annuellement une prodigieuse quantité de recrues au prejudice de celles destinées au service de France, et qui est pire encore, les embaucheurs Prussiens y attirent dans les frontières un Nombre etonnant de deserteurs françois et autres sujets du Roy»²⁷.

Tacitamente, come si svolge altrove, il mercato degli ingaggi in territorio svizzero sconfinava nell'illegalità. Molteplici metodi di reclutamento, “volontario”, “silenzioso”, “coperto”, attraverso mediazioni e complicità poco pulite, sono tollerati dalle autorità cittadine e cantonali. La speranza che chiudere un occhio sulle spedizioni di soldati verso la Prussia serva a ripulire il territorio da piccoli criminali e vagabondi è la regola intorno a Berna e Zurigo, mentre a Lucerna i piccoli criminali o i bestemmiatori che s'inviano agli eserciti stranieri per redimerli si indicano comunemente con il titolo di «soldati sforzati». Più volte la Confederazione ha messo al bando qualsiasi forma di «reclutamento forzoso» (*Zwangsrekrutierung*), ma il numero dei disertori o in genere degli stranieri arruolati continua a essere la voce di gran lunga più numerosa nei convogli di uomini spediti a Berlino. Un'ampia zona d'ombra nel commercio dei soldati copre le terre al confine con la Francia o l'impero tedesco, dove per gli agenti prussiani è più facile catturare le loro prede; ricche di traffici e di strade, ma anche di confini poco sorvegliati, le Alpi svizzere offrono inoltre riparo alle masse di banditi e di vagabondi che gli stati vicini espellono dai propri territori²⁸. Per questo la piccola città di Coira, posta al crocevia di molti confini e facilmente raggiungibile sia dalla Lombardia spagnola che dai valichi imperiali, ospita nell'indifferenza del suo governo municipale un attivo presidio di ufficiali prussiani.

Attorno al capoluogo vescovile, la cui diocesi copre tutta la Val Venosta sino a Merano, gravitano padroni di taverne conniventi, zattieri al servizio dell'esercito, piccoli criminali che, come Giovanni Battista Bevilacqua, guadagnano muovendosi

tra gli interstizi della rivoluzione militare settecentesca. Imprigionato nelle carceri pretorie dall'estate del 1756, il prete rifiuta ogni addebito e nega di conoscere persino la causa del suo arresto, nonostante le testimonianze a suo carico ispessiscano il fascicolo istruttorio. Oltre alle denunce raccolte nel dominio trentino, l'avvocato fiscale scopre in autunno le ramificazioni tirolese dei suoi viaggi e le fitte complicità di cui si serve nella contea: il servo di un «bettoliere» della val Venosta e due pellegrini meranesi in viaggio per Roma confermano l'arresto nella loro città di un mercante «che aiutava a detto sacerdote ad ingaggiar uomini grandi per venderli al servizio del Re di Prussia, e che si diceva in Marano che questo mercante sarebbe stato spedito prigioniero in Viena»²⁹. Le note informative spedite dai giurisdicenti austriaci e brissinesi al tribunale vescovile aggravano la posizione di Bevilacqua: ormai è chiaro che il misterioso personaggio «vestito con pelliccia turchina»³⁰ e dalla buona conoscenza del tedesco ingaggia ragazzi per l'esercito prussiano; ma è un episodio quasi imprevisto a segnare in modo definitivo la carriera criminale del sacerdote di Malé.

Il 21 maggio 1757, con un ordine emesso nella cancelleria ecclesiastica, l'avvocato fiscale Particella Basso invita il proprio «caballero» affinché siano chiamati a testimoniare gli eventuali «transfuga» sfuggiti al Bevilacqua che si trovassero di passaggio a Trento. L'ufficiale di curia non fatica a eseguire l'incarico affidatogli; nella tarda primavera e per tutta l'estate del 1757, a distanza di qualche settimana, compaiono di fronte alla corte vescovile i bresciani Vincenzo Calvi, Giuseppe Giusti e Pietro Ventura, Francesco Gagni da Bergamo, Leopoldo Galli di Bozzolo mantovano, Pietro Mezzalana di Castelfranco veneto, il veronese Giacomo Dara, Antonio Menegazzo di Feltre, infine Giovanni Battista Guesse di Torino. Sono tutti ex soldati dell'esercito prussiano e scappano; dopo un servizio di tre, cinque, talvolta dieci anni, hanno approfittato della prima buona occasione per disertare dai loro reggimenti e mettersi sulla strada di casa. Qualcuno è fuggito dopo la battaglia di Praga (6 maggio 1757), il secondo grande scontro della guerra dei Sette anni³¹, qualcun altro nei mesi successivi, probabilmente dopo la battaglia di Kolín (18 giugno 1757), quando le armate austriache comandate da Daun hanno costretto Federico II a rompere l'assedio sulla capitale boema e a ritirarsi nelle province della Sassonia. Tutti, comunque, hanno un chiaro ricordo del prete trentino. A volte è una conoscenza diretta, prolungatasi dal solito incontro in osteria fino al viaggio attraverso Tirano, Coira e Lindau dove un ufficiale – racconta Vincenzo Calvi – «m'insinuò ch'ero soldato del Re di Prussia». Il gruppetto di bresciani e il veneto Pietro Mezzalana, convinto a seguirlo «mentre mi ritrovavo nell'osteria della Regina d'Inghilterra in Padova andando in cerca di qualche servizio» hanno tuttora in mente la faccia di un prete «alquanto machiato di vaiolle». In altri casi la figura del Bevilacqua si staglia dietro alla trama del rapimento³² o si nasconde nell'anonimato di un nome falso, com'è accaduto al torinese Guesse, raggirato ingenuamente da un trentino col fare cordiale, un tal Giuseppe Alessandro Marchetti, che lo aveva convinto a seguirlo a

Coira per poi svanire l'ultima notte, a Lindau, lasciandolo prigioniero di un tenente prussiano.

Il solo momento felice della vita trascorsa sotto le armi in Prussia era stato quello della fuga. Come per il *Poveruomo del Tockenburg*, la deliziosa autobiografia del montanaro svizzero Ulrich Bräcker venduto anche lui negli stessi anni ai reclutatori prussiani, il periodo di ferma a Berlino doveva essere stato un continuo raccontarsi «l'un l'altro della nostra vita a casa, di come ci sentivamo liberi, della vita miserabile che qui, invece, conducevamo, e cose di questo genere»³³. Da quella «vita da cani», pensava Bräcker, ci si poteva liberare solo con la diserzione, progetto che gli riuscì il primo ottobre 1756 durante la battaglia di Lowositz, sgattaiolando via nella confusione delle manovre e arrendendosi agli austriaci. A Praga, assieme ad una «una singolare mescolanza di svizzeri, svevi, sassoni, bavaresi, tirolesi, italiani, francesi, polacchi e turchi»³⁴ Bräcker aveva ottenuto un passaporto per Ratisbona e da lì era arrivato in Svizzera.

Quella «singolare mescolanza» di deboli di ogni nazionalità costretta a servire contro voglia un'armata a cui non sentiva di appartenere, lasciava sul terreno le proprie armi appena possibile. Tutti gli eserciti settecenteschi difettavano di omogeneità e le loro qualità belliche erano poco più che mediocri; senza alcun ideale comune, combattevano non per una causa ma di solito per guadagnarsi da vivere e sfuggire dove possibile alla morte sul campo. «Rifiuti della società, essi venivano del tutto ignorati dalle classi più fortunate o, nel migliore dei casi, erano considerati con un generale disprezzo ed erano sottoposti a complesse norme disciplinari dirette a impedire le diserzioni, incubo di tutti i comandanti dell'epoca»³⁵. Il rischio a cui si sottoponevano non era affatto lieve. Nella Prussia del XVIII secolo³⁶ nessun reato militare veniva così intensamente perseguito come la diserzione, che aveva preso il posto e il rango di pericolosità tenuto nel secolo precedente dagli ammutinamenti. Una massa imponente di decreti si scagliava contro i fuggiaschi mentre i loro nomi venivano declamati dal pulpito delle chiese e pubblicati in liste sui giornali. Ma il fenomeno della diserzione era inarrestabile: si fuggiva per mille cause, la paga irrisoria, i maltrattamenti, la vendetta nei confronti dei superiori, la paura. Come scriveva un ufficiale austriaco nel 1780 «erano ben pochi i soldati a cui, nel corso del servizio, non veniva voglia di disertare»; anche se li attendeva una vita da cittadini di seconda classe, esposti al pericolo delle ritorsioni e a una lunga esperienza di marginalità prima d'intravedere la sagoma dei villaggi natali³⁷, i militari lasciavano le armi alla prima opportunità³⁸. Il devoto zwingliano Ulrich Bräcker, ripensando da vecchio alla sua fuga da Lowositz, non l'aveva trovata una scelta disonorevole o sbagliata: «Per quanto riguarda la diserzione, la mia coscienza non mi ha mai mosso neppure il più piccolo rimprovero. Ho sempre pensato che un giuramento estorto non è un'offesa a Dio, e che tutto il cerimoniale cui mi sottoposero non poteva certo chiamarsi un giuramento»³⁹. E noi possiamo facilmente supporre che analoghi stati d'animo provassero i cattolici italiani fuggiti qualche mese dopo dai campi di Praga e Kolín;

la gioia di rivedere i propri cari dopo anni sofferti lontano non invogliava a eccessivi rimorsi di coscienza.

Le folle dei disertori che si aggirano nelle campagne europee sono un risultato delle tecniche di reclutamento settecentesco. Sempre più ramificata, efficace e anonima, la coscrizione è un aspetto decisivo di quella meccanica del potere che nell'Europa dell'assolutismo illuminato si esercita sempre più sui corpi e su ciò che essi fanno «piuttosto che sulla terra e i suoi prodotti»⁴⁰. Una delle ragioni che motiva i tanti «crimina plagii» riusciti a don Bevilacqua è la facilità con cui essi si sono mescolati ad altre coscrizioni in vigore, forse legali ma non meno violente delle sue. Di fatto, il podestà di Trento, i giudici vescovili o tirolesi⁴¹ ricorrono spessissimo in quegli anni all'invio forzato nelle armate austriache di criminali, vagabondi e mendicanti «perturbatori della pubblica e privata sicurezza». Un piccolo furto o un'aggressione bastano a essere «condannato soldato per anni sei»⁴²; e un soggiorno prolungato in carcere o l'invio alla galere veneziane, ritenuti troppo dispendiosi per le casse dell'erario vescovile, si commutano facilmente nella consegna agli eserciti teresiani⁴³. Chiamate a «rendere ispurgato il territorio» da gente pericolosa e darla in custodia alle truppe austriache di passaggio», le comunità spesso sfuggono al comando; il vicario di Castellano, Castelnuovo e Castelcorno, risponde nel 1758 al principe vescovo che i suoi villaggi si trovano «ora e già da lungo tempo grazie a Dio netti ed ispurgati da gente facinorosa» e che non ha trovato nessuno da consegnare «per servizio dell'Augustissima Imperatrice e Regina d'Ungheria e di Boemia»⁴⁴; ma a volte capita che si ceda alla tentazione di espellere dal villaggio qualche poco di buono – un modo d'agire non insolito nei comuni rurali⁴⁵ – o che si colga la palla al balzo per sbarazzarsi in maniera elegante, e forse definitiva, di un familiare scomodo⁴⁶. Non importa se, come scrive il principe vescovo al vicario di Pergine, il «retento» è minorenni e sta in carcere per aver commesso appena qualche furto. La scappatoia più facile è un ordine di fustigazione per alcuni giorni e quindi l'invito a persuadere i parenti «affinché egli venga accettato tra le Truppe Austriache, allontanandolo con ciò da ogni pericolo di nuova caduta che riuscir potrebbe al reo di perpetua infamia e di poco onore alla di lui parentella»⁴⁷.

Con un po' di scaltrezza e un'ampia rete di complicità, don Bevilacqua si è insinuato abilmente tra il brulicante esercito di operatori materiali che si occupa di avvicinare nuove reclute alle caserme. Questo genere di commercio, esteso e in fondo senza regole, porta con sé l'esito prevedibile delle fughe dei soldati⁴⁸. La poca selezione nei gradi più bassi della truppa, spesso formati da piccoli delinquenti o, come nelle nostre storie, da povera gente strappata a forza dalle loro abitazioni, riporta sulla strada di casa i soldati. Nel corso del processo le testimonianze dei disertori, che l'avvocato fiscale mette spesso a confronto con il Bevilacqua⁴⁹, risultano decisive per sorreggere l'impianto accusatorio. Sfilano davanti al giudice personaggi incontrati nei primi interrogatori e di cui si erano perse le tracce; così Francesco Gagni, il suonatore bergamasco rapito assieme all'amico Gaetano Fai nel 1754,

ritorna nelle carte processuali dopo la sua diserzione del giugno 1757 e tre anni passati «provando gran miserie»⁵⁰ come soldato prussiano. Non tutti hanno avuto la sua fortuna, o forse la sua forza di tenere duro in mezzo alle violenze della vita militare. In una delle ultime deposizioni messi a verbale, quello di Giuseppe Höll servitore presso l'ufficio delle poste di Borgo Valsugana, reincontriamo il nome di Francesco Micheli, il contadino di Lona scomparso dal principato nell'estate del 1756. Le parole con cui traccia il ritratto di quel giovane «vestito alla contadina» descrivono l'incapacità di Francesco ad accettare un'identità che non gli apparteneva: «era di statura molto lunga, di capelli castagni con gola più tosto grossa, con faccia grossa, dell'età d'anni 26 circa e dimostrava d'esser timido ed ignorante avendo io sperimentato tale, mentre se fosse stato svelto avrebbe potuto fugire, come io feci, dall'esercito»⁵¹; un ragazzo «d'animo timido», appunto, come l'aveva descritto con molto più amore sua madre Dorotea.

Nell'estate del 1760 il processo giunse alla conclusione: il 12 luglio, dopo la lettura delle difese, il vicario vescovile Thun, elencando tutti i crimini commessi dichiarò don Bevilacqua colpevole di aver venduto «l'incauta gioventù alle bandiere di un principe acatolico»:

Facea egli leva di gente per sua Maestà Re di Prussia, la raccoglieva dal Tirolo, dallo Stato Austriaco, Veneto, Pontificio e da altri. Venia sedotta questa gente con arti le più fine e le più scaltre. Si rapivano li figlioli da genitori, li mariti alle loro mogli cariche di prole. Avea i suoi emissari per mezzo de' quali ordinava le sue insidie e tradimenti; mutava esso alle volte il suo vestito sacerdotale con assumer il secolare-scio per tener vieppiù occulta la propria persona, benché fino nell'esercito prussiano fosse notissimo il di lui cognome. Intraprendeva viaggi improvvisi, battendo strade secrete e disastrose di giorno e di notte, non arrestandosi punto a ghiacci, nevi piogge e caldi eccessivi, conducendo anche de' rapiti negl'altri stati per questa Diocesi.

Il testo della sentenza, dopo aver citato i nomi di un giovane di Gargazzone rapito nel 1752 e del povero Francesco Micheli, lo condannava a deporre gli ordini sacri e ad essere condotto a Venezia per servire in perpetuo sulle galere della Repubblica⁵². Un dispaccio spedito dal capitano di Verona Alvise Contarini in agosto rassicurava il principe vescovo Francesco degli Alberti che avrebbe esercitato la massima cautela sul detenuto in transito per la laguna. Il 23 gennaio 1761 da Venezia, don Bevilacqua trovava ancora il modo di far pervenire a Trento una supplica nella quale implorava «perdono, pietà, misericordia»⁵³ alla giustizia vescovile; dopo di che, giustamente, di lui si perdeva ogni traccia.

NOTE

- * Abbreviazioni archivistiche: ADTn, Archivio diocesano tridentino, Trento; ASCTn, Archivio storico del comune, Trento; ASTn, Archivio di Stato, Trento; BCTn, Biblioteca comunale, Trento; TLAI, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck. Questo lavoro riprende, con varie modifiche e aggiunte, il saggio *Prima della guerra: il reclutamento forzato dell'esercito prussiano in un processo trentino del secondo Settecento*, in *Tirol-Österreich-Italien: Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, hrsg. von K. Brandstätter, J. Hörmann, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2005. Ringrazio Serena Luzzi per la lettura e i preziosi suggerimenti bibliografici.
- ¹ [C.A. Pilati], *Voyages en differens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776, ou lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile et de Paris*, C. Plaat et Co., La Haye 1777, vol. I, pp. 139-142. La lettera non è contenuta nell'edizione italiana ridotta dei *Voyages*, apparsa con il titolo di *Lettere scelte del signor *** viaggiatore filosofo tradotte dal tedesco*, per Giuseppe Ambrosioni, Poschiavo 1781. Sulle molte sfaccettature della personalità di Pilati, il testo di riferimento è ora *Carlo Antonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, a cura di S. Ferrari, G.P. Romagnani, Milano 2005.
- ² ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 915r. Il grosso faldone dell'archivio diocesano rilega in poco più di 2000 carte gli atti dei processi criminali intentati in anni diversi dai vicari in *spiritualibus* contro don Giovanni Battista Bevilacqua.
- ³ A.M. Zatelli, *Diario delle cose occorse (1747-1799)*, Trento 1988, 2, al giorno 6 febbraio 1747.
- ⁴ A.M. Zatelli, *Diario cit.*, pp. 114, 117: «È fugito dalla Rocca di Riva don Giambattista Bevilaqua e si è ritirato in convento de' cappuccini a Malé».
- ⁵ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 1513r, 12 settembre 1755.
- ⁶ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 1515r/v, 16 settembre 1755.
- ⁷ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 1r, 7 giugno 1756
- ⁸ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 18v, 16 giugno 1756; del resto, anche la prima istruzione «pro formandis informativis processibus», si riferisce espressamente a queste notizie. Alla fine dell'istruzione, quando l'avvocato fiscale decide di aprire il processo «in puncto plagii in personam Francisci Micheli commissi», aggiunge nell'ultimo paragrafo: «Immo cum ad sui notitiam pervenerit, quod Iudex saecularis Curatiae processum criminalem instituat adversus nonnullos in illis carceribus detentos in puncto plagii, petit litteras ad eundem sibi relaxari in finem, ut, ubi ex eodem processu aliqua risultarent contra memoratum sacerdotem Bevilaqua, illa huic officio communicentur».
- ⁹ ASTN, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II, b. 30 (1756), c. 413r. Il mandato di cattura viene precisato, con un esplicito invito a fare in fretta, il 30 luglio, con una lettera circolare all'Assessore alle Valli di Non e Sole: 30 luglio 1756. La qualità dei reati – si scrive – di cui è imputato il sacerdote, «non esigge alcun riguardo per stare in forse, se egli possi essere arrestato dalla vostra corte in una giurisdizione infeudata (il di cui diretto dominio a noi si aspetta), senza precedente insinuazione al Cavaliere Dinasta, il quale d'altra ragione sopra il feudo non gode se non se < sic > quella che si riferisce al dominio utile, ed a quelle particolari concessioni che espresse leggasi nelle accordate investiture. Vi ordiniamo perciò di spedire tantosto e senza alcuna esitazione nella valle di Rabbi la medesima vostra forte all'effetto suddetto con preciso ordine di usare tutte le diligenze per rendere prigionie il sodetto sacerdote e condurlo a queste carceri pretorie, tale essendo la nostra espressa volontà» (c. 423r/v).
- ¹⁰ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 23v, 28 ottobre 1756; il cavaliere della curia riferisce come il Bevilacqua, al momento della cattura «abbia dato mano a un coltello, che l'esponente qui presenta a questo Rev. Tribunale col quale egli procurò più volte di offendere li Birri», aiutato anche da un amico, tale Giuseppe Bonomi da Caldes.
- ¹¹ *Ibidem*, c. 585, 1 dicembre 1756.
- ¹² *Ibidem*, si veda la *Copia* del processo istruito nella cancelleria pretoria di Brescia, contro il Bevilacqua e altri suoi compagni per motivo di aggressione notturna e spoglio di denaro patito dal parroco di Vezza, Pier Antonio Cuzzetti, che depone c. 153r, «a forza entrarono in tre persone non valendo le opposizioni della serva, due delle quali persone con faccia tinta di nero mi accolsero nella nominata stoffa vestite di nero a foggia di Prete in veste longa in quanto al tabarro che tenevano indosso e di statuta piuttosto grande quali rivoltomi alla vita cadauno l'archibuggio di cui erano muniti dissermi voler sol il mio denaro». Segue l'interrogatorio alla serva del parroco, che ha aperto ai tre ladri la notte del furto: c. 162r Interrogata se sappia chi possa essere stato, risponde che quello che la maltrattò «parvemi che fosse un tal prete Bevilaqua trentino mentre era di statura alta con mani molli, operava con possesso e così pure parlava che tale è l'Abbate Bevilaqua a me ben noto di vista, però io questo non posso asserirlo con costanza mentre era

vestito di nero e con maschera su la faccia nera che pure erano vestiti di nero e con maschera su la faccia...».

- ¹³ ADTn, *Atti criminali*, 77, la testimonianza di Gaetano Fai è ai ff. 68r-112v.
- ¹⁴ *Ibidem*, cc. 364r-367r.: 16 novembre 1756: il vicario in *spiritualibus* Thun, sentita l'istanza dell'avvocato Fiscale Particella Basso, gli commette l'istruzione del processo in forma delegata.
- ¹⁵ P. H. Wilson, *War, State and Society in Württemberg 1677-1793*, Cambridge 1995, pp. 29-31.
- ¹⁶ R. Pröve, *Zum Verhältnis von Militär und Gesellschaft im Spiegel gewaltsamer Rekrutierung (1648-1789)*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 22 (1995), pp. 191-223, qui alle pp. 202-206.
- ¹⁷ P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari 2001, p. 108. Il *Kantonsystem*, che si ispirava al modello svedese, era un sistema di reclutamento di tipo territoriale, in cui a ogni reggimento era assegnata una precisa circoscrizione territoriale: «i 'cantonisti' servivano sotto le armi di fatto a vita, ma, in periodo di pace e salvo che nella fase iniziale del servizio militare, rimanevano ai corpi soltanto due-tre mesi ogni anno»; a loro volta i «contadini-soldati erano tenuti a rispettare tanto nella vita civile quanto in quella militare i valori burocratici dell'obbedienza, della puntigliosità e della disciplina, che erano imposti tramite un severo addestramento».
- ¹⁸ C. Lloyd, *L'arte della guerra*, in *Storia del mondo moderno*, vol. VIII, *Le rivoluzioni d'America e di Francia 1763-1793*, Milano 1969, pp. 215-274, qui a p. 234: osserva però l'autore che se nel 1742 un terzo dell'esercito prussiano era di sudditi, nel 1763 si era saliti a due terzi di reclutati entro le frontiere del regno. La Prussia continuò a orientarsi verso un esercito costituito da stranieri per circa un terzo, ma nel 1801, durante le guerre napoleoniche, fu costretta dal trattato di Luneville a sospendere il reclutamento di forze straniere.
- ¹⁹ Sulla larga presenza di stranieri nelle armate prussiane, in alcuni casi fino alla metà degli effettivi in singoli reggimenti, M. Sikora, *Das 18. Jahrhundert: die Zeit der Deserteure*, in *Armeen und ihre Deserteure. Vernachlässigte Kapitel einer Militärgeschichte der Neuzeit*, hrsg. von U. Bröckling, M. Sikora, Göttingen 1998, pp. 86-111; W.R. Fann, *Foreigners in the Prussian Army 1713-1756*, in «Central European History», 23 (1990) pp. 76-85. Anche nella monarchia austriaca, le varie riforme del reclutamento intraprese tra 1765 e 1791 non eliminarono la presenza di stranieri nell'esercito; nel 1780, solo nei reggimenti di fanteria austro-boemi operavano all'incirca 34.545 militari di altre nazioni; cfr. M. Hochedlinger, *Rekrutierung – Militarisierung – Modernisierung. Militär und ländliche Gesellschaft in der Habsburgermonarchie im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, in *Militär und ländliche Gesellschaft in der frühen Neuzeit*, hrsg. von S. Kroll, K. Krüger, Münster, Hamburg, London, 2000, pp. 327-375, qui a p. 360.
- ²⁰ R. Pröve, *Zum Verhältnis* cit., p. 209.
- ²¹ Su questi temi, cfr. T. Lindenberger, A. Lüdtke, *Einleitung: Physische Gewalt - eine Kontinuität der Moderne*, in *Physische Gewalt, Studien zur Geschichte der Neuzeit*, hrsg. von T. Lindenberger, A. Lüdtke, Frankfurt am Main 1995, pp. 7-38.
- ²² M. Hochedlinger, *Rekrutierung – Militarisierung* cit. p. 333.
- ²³ G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Bari 2001, p. 101. Il caso degli eserciti di terra non era dissimile da quello delle marine. Quasi la metà degli equipaggi della flotta inglese era costituita da volontari attratti dai premi d'arruolamento del tempo di guerra; il resto proveniva dalla marina mercantile, un serbatoio a cui si poteva attingere per leggi ordinarie. Ma allo scoppio della guerra queste leggi venivano modificate. Fino a quando, verso la fine del XVIII secolo, non fu organizzato un regolare servizio di arruolamento, apposite squadre di marinai erano autorizzate a reclutare con la forza gente di ogni condizione. «Anche i capitani erano autorizzati a reclutare, in piena navigazione, uomini dai mercantili che tornavano in patria, a ricercare disertori a bordo di navi straniere e perfino a ingaggiare marittimi stranieri»; cfr. C. Lloyd, *L'arte della guerra* cit., p. 218.
- ²⁴ Per un'ampia discussione sul tema del reclutamento settecentesco applicato allo studio del caso sabauda, S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia 1992, pp. 107-119 in particolare.
- ²⁵ M. Hochedlinger, *Rekrutierung – Militarisierung* cit., p. 347. Sulla generale crisi dei reclutamenti nell'impero tedesco durante la guerra dei Sette anni, P.H. Wilson, *Social Militarization in Eighteenth-Century Germany*, in «German History», 18 (2000), pp. 1-39, qui p. 31-35.
- ²⁶ B.R. Kroener, *Stato, società, «militare». Prospettive di una rinnovata storia militare della prima età moderna*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati e B.R. Kroener, Bologna 2007, pp. 11-21, qui pp. 16-17; osserva ancora Kroener, che a differenza degli eserciti nazionali ottocenteschi, in quelli di antico regime l'uniforme e l'addestramento si sovrapponevano «solo come un sottile strato di vernice sulla personalità dei soldati già plasmata dalle precedenti socializzazioni».

- Il servizio militare era visto come parte integrante della vita di determinati strati sociali, nel senso che per molti costituiva un'esperienza come tante altre. Il rapporto del singolo nei confronti del ceto militare non era quindi determinato dal desiderio di essere un soldato, quanto piuttosto dalla necessità di diventarlo».
- ²⁷ R. Gugger, *Preußische Werbungen in der Eidgenossenschaft im 18. Jahrhundert*, Berlin 1997, pp. 81-82: «sonderen nehmen maistenthails die hier in großer Menge ankommenden französisch und span[nischen] deserteurs an».
- ²⁸ A. Blauert, *Diebes- und Räuberbanden in Schwaben und in der Schweiz, an Bodensee und Rhein im 18. Jahrhundert*, in *Schurke oder Held? Historische Räuber und Räuberbanden*, (Volkskundliche Veröffentlichungen des Badischen Landesmuseums Karlsruhe, Band 3), hrsg. von H. Siebenmorgen, Sigmaringen 1995, pp. 57-64, qui a p. 57.
- ²⁹ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 376v; l'11 gennaio 1757, a Malé, il padre di una serva dello speciale Ludovico Vecchietti, informato degli incontri notturni in casa sua riferisce che «intesi pubblicamente avanti quatro o cinque anni circa il medesimo Gio. Battista Bevilacqua andava prendendo uomini lunghi sotto pretesto di condurli al signor Conte Zenobio di Verona ma che in fatti li faceva arivar nelle forze di Prussia e che due ne avesse presi in un osteria tra Bolgiano e Merano...» (*Ibidem*, c. 388r). Altre testimonianze, raccolte nei luoghi della valle, Malé e dintorni, forniscono informazioni sul fatto che la casa del Bevilacqua ha ospitato negli anni giovani uomini «lunghi», locali, «italiani» o «tedeschi», provenienti nei casi citati dalla val Gardena e che il sacerdote li conduce attraverso il Tonale nella Val Camonica e in Valtellina, dove è visto spesso recarsi.
- ³⁰ *Ibidem*, c. 423v; Giacomo Florida, venditore ambulante della Carnia che batte le zone della val di Sole e delle vicine valli lombarde, riferisce di un viaggio fatto col Bevilacqua e un giovane «ferrai» tedesco in Valtellina da Tirano fino a Morbegno e di lì in un luogo di cui ricorda il nome: «nel qual luogo ritrovassimo un uomo o sia signore vestito con pellico turchino e sotto pretesto che questo uomo vestito di turchino ricevesse in suo servizio detto giovine tedesco, questo tedesco restò ivi, anzi si come questo vestito di turchino sapeva tedesco trattò anche del salario, né io m'accorsi che questo vestito di turchino fosse prussiano o pure ingagliatore per Prussia, bensì vidi che don Gregorio [un prete che accompagna il Bevilacqua, il quale ha detto non sa il tedesco se non poche parole] andava con questo parlando nelli cantoni secretamente e poi si seppe publicamente per la Valcamonica che quel giovine ferraro tedesco era stato venduto da Don Bevilacqua alli ingagliatori Prussiani...».
- ³¹ ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 504v (Vincenzo Calvi) e c. 521v (Giuseppe Giusti).
- ³² ADTn, *Atti criminali*, 77, c. 521v, 3 giugno 1757: Leopoldo Galli, «venduto a Lindau» assieme a un cremone-ese da un tale Domenico nativo di Isera e da Maria Teresa di San Giorgio Padovano «quali ora si ritrovano prigioni a Cortazza, ove nel mio passaggio che ho fatto ne' scorsi giorni per tal paese fui esaminato contro di essi» riferisce di aver ascoltato il cognome del Bevilacqua durante gli interrogatori e da altri soldati italiani incontrati «in Ala città vicina alla Sassonia soggetta a Brandenburg».
- ³³ U. Bräcker, *Il poveruomo del Tockenburg*, a cura di F. Lo Re, Palermo 1989, p. 120. La *Lebensgeschichte und Natürliche Ebentheur des Armen Mannes im Tockenburg*, venne pubblicata a puntate nello *Schweitzerisches Museum* a partire dal 1788.
- ³⁴ U. Bräcker, *Il poveruomo* cit., p. 140.
- ³⁵ C. Lloyd, *L'arte della guerra* cit., p. 297.
- ³⁶ M. Sikora, *Das 18. Jahrhundert* cit., pp. 86-89. Sikora stima che nell'esercito prussiano fra 1720 e 1740 la percentuale dei disertori si aggirasse sul 20% degli effettivi; in altri territori vicini, la quota poteva anche raddoppiare.
- ³⁷ S. Loriga, *Soldati* cit., pp. 140-143.
- ³⁸ Come mostra la pratica sempre più consolidata nel XVIII secolo dei cosiddetti «General-Pardons» emanati a favore dei disertori proprio nel corso dei conflitti settecenteschi: cfr. M. Sikora, *Das 18. Jahrhundert* cit., pp. 104-105. Un decreto di amnistia rivolto a tutti i disertori prussiani fuggiti dopo la battaglia di Praga è ad esempio inviato al «Kreishauptmann» dell'alta valle dell'Inn il 22 giugno 1757: TLAI, OÖ *Kammer-Kopialbücher*, Gemeine Missiven, 1757/I, Bd. 1412, c. 689r/v; anche il principe vescovo di Trento, rifacendosi a precedenti ordini teresiani, ne decreta uno l'11 luglio 1757, decretando di esentare dalle pene tutti i soldati che dal primo febbraio «dalle sue truppe si sono partiti per portarsi in paesi alieni, con condizione però che subentrino nelle sue truppe, che presentemente trovansi unite in Boemia, o che là saranno per portarsi, ed attualmente verranno impiegate in militare servizio»; ASTn, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II, b. 32, c. 451r.
- ³⁹ U. Bräcker, *Il poveruomo* cit., p. 195.
- ⁴⁰ M. Foucault, «Bisogna difendere la società», a cura di F. Ewald, A. Fontana, Milano 1998 (ed. or. Paris

- 1997), p. 38. La comparsa del disertore presuppone quindi il militare “statalizzato”, con il suo bagaglio di disciplina e di *dressage* individuale, come spiega H. Eichberg, *Desertion zwischen Individualisierung, Zivilgesellschaft, Macht und Markt*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 27 (2000), pp. 229-247, qui a p. 236 «In obrigkeitlicher Sicht ist die Desertion Eidbruch und Dressurpanne und wir als solche am Individuum verfolgt. “Die Zeit der Deserteure” ist insofern der modernen Individualisierung erster Schub». Che la guerra dei Sette anni fosse uno degli apici della coscrizione coatta è dimostrato, nel caso della Sassonia elettorale, da S. Kroll, *Soldaten im 18. Jahrhundert zwischen Friedensalltag und Kriegserfahrung. Lebenswelten und Kultur in der kursächsischen Armee 1728-1796*, Paderborn 2006, p. 131.
- ⁴¹ W. Beimrohr, *Die öffentliche Armenfürsorge in Tirol vom 16. bis 19. Jahrhundert*, in *Historische Blickpunkte. Festschrift für Johann Rainer. Zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern*, hrsg. von S. Weiss, Innsbruck 1988, pp. 11-33; nel corso del Settecento si registrò nella contea un inasprimento delle pene contro vaganti, lavoratori salariati, commercianti ambulanti: «Brutale Körperstrafen, die Verschickung auf Galeeren und die Zwangsrekrutierung für das Militär standen nicht nur auf dem Papier».
- ⁴² ASCTn, *Archivio pretorio*, 2817, Registro delle condanne dal 1764 al 1784, n. 33 e n. 40, che trascrive un’«esposizione» di aggressione armata a Trento, e la condanna di uno dei due responsabili «alla milizia».
- ⁴³ ASTn, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II, b. 99, c. 79r/v, 15 marzo 1743.
- ⁴⁴ ASTn, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II, b. 110, fol. 12r, 21 marzo 1758. Un proclama inviato a tutte le «dinastie» del principato vescovile precisa i requisiti morali e fisici delle reclute: ASTn, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II n. 34, 6 marzo 1758, fol. 51r/v: «Primo. Che sia uomo senza alcun vizio corporale difettoso [sic] d’alcuna carie ne denti anteriori e che di membra bastantemente robuste egli sia formato. Secondo. Che non sii più giovine d’anni 18 e più vecchio d’anni 40. Terzo. Che nella statura sua di già stabilita o che fosse per anco da perfezionarsi in esso, onde stando ritto in piedi e tenendo avanti di sè il fucile possi agevolmente entro la canna di quello mirare, e perciò che abbi o possi sortire d’altezza almeno 5 piedi e due onzie et finalmente. Quarto. Che non sii notato d’alcun di que delitti che seco portano la nota d’infamia».
- ⁴⁵ Come dimostra M. Franck, *Histoire de la criminalité en tant que micro-histoire ou: une possibilité d’analyser un village au début des temps modernes*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna. Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit* (Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge 11), a cura di M. Bellabarba, G. Schwehrhoff, A. Zorzi, Bologna und Berlin, 2001, pp. 217-233, qui a p.227.
- ⁴⁶ ACTn, *Archivio pretorio*, Registro delle condanne dal 1764 al 1784, n. 257; il 3 dicembre 1766 il sindaco di Terlago denuncia per furto commesso «con fratture» di 9-10 talleri Giuseppe Cagol. A fianco, senza data, «doppo aver rilevato il fatto il Cagol antescritto fu dato soldato dai propri parenti».
- ⁴⁷ ASTn, *Archivio principesco-vescovile*, Libri Copiali, s. II, b. 22 (1750), c. 5r/v.
- ⁴⁸ M. Sikora, *Das 18. Jahrhundert* cit., p. 93.
- ⁴⁹ ADTn, *Atti criminali*, b. 77, c. 529v-530r. Pietro Mezzalira, ad esempio, viene condotto a spiare don Bevilacqua da un finestrella del carcere; lo riconosce subito in mezzo ad altri due prigionieri: «è appunto quello che sta in mezzo agl’altri due conoscendolo assai bene, sendo esso stato il traditore della mia pelle».
- ⁵⁰ ADTn, *Atti criminali*, b. 77, c. 550r, 18 giugno 1757.
- ⁵¹ ADTn, *Atti criminali*, b. 77, c. 1541v/r.
- ⁵² ADTn, *Atti criminali*, b. 79, c. 136v.
- ⁵³ BCTn, ms. 699, c. 160r, 23 gennaio 1760 m.v., da Venezia, supplica della nobildonna veneziana Florisenda Molin.

